

TITUS LUCRETIUS CARUS :: DE RERUM NATURA ARBORETUM. L'etica della conoscenza e dell'esperienza.

Incipit

([Home Page](#))

Per addolcire la salita, verso una Sapienza ancora troppo salata.

A volte, sembra di rievocare uno scenario quotidiano, comune seppure universale, sull'orizzonte vitale umano, quel leggero turbamento che risale dallo stomaco al cervello; che ci spinge a cercare qualcosa di buono da mangiare, verso il mezzogiorno.

Semplicemente, per tutti i viventi, si tratta di quel micidiale acido cloridrico, che la nostra mente percepisce e induce a stimolare l'appetito; con riflesso fisico incontrollabile, *mens sana in corpore sano*, ci invita a compiere una cosa utile e buona all'esistenza terrena; ed anche alla sua.

E tuttavia, sembra uno scenario simile anche quello evocato dai tanti maestri e pensatori sottili, quando enunciano - faticosa - la famosa frase, quasi lugubre nei luoghi opulenti, antipatica in quelli carenti: che **sensò** ha la nostra vita? La nostra esistenza? E da dove veniamo? E dove andiamo? E via ri-pensando e via ri-dicendo ...

Eppure quel termine "**sensò**" mi ha sempre incuriosito, per la sua ambiguità logica e verbale: in fondo, tali maestri, passano per esseri intellettuali, spirituali, diafani, e metafisici, alieni da piatti materialismi, lontani da dissacranti ateismi; infastiditi semmai dai *sensismi* (da cui cercano il *sensò*), meccanicismi, positivismi, riduttivismi, relativismi, etc. che loro fanno emergere, non richiesti, dalle tue stesse riflessioni etiche, eterodosse perché derivate da quelle fisiche; quelle che sommessamente elabori, esprimi nel dubbio, che vorresti comunicare, e confrontare anche, per accrescere la conoscenza, per raggiungere un poco di sapienza; quel sale amaro della vita che - ti spiegano loro, dottissimi - ha pure un'etimologia incontrovertibile: render più saporoso, salato, non più di tanto per via delle ipertensioni, il sapore alla tua esistenza, che invero desideri dolce.

Sarà un bisogno fisico di relazione, di comunicazione emotiva, quasi un appetito, un'affezione, e tuttavia accetti l'imposta remissività, nel tentativo di salvare il contenuto, se non altro, la forma ed i colori almeno; spero di riprendere un filo di relazione umana, che consenta il riconoscimento, la tolleranza, la benevolenza. Non sempre ti facilita il tuo stesso essere pacifico, a suscitare emozioni pacifiche, semmai ti incupisce un sentimento di colpevole insufficienza a fronte di patriottici rodomonti; a volte rifletti sul dualismo Onda/Corpuscolo, indeciso tra essere, esistere e divenire; e ti ritrovi che in fondo, nel fondo inconscio, opera più attivamente la duplice natura del Bene/Male.

Poi alcuni, ben piantati nei conformi stili di vita, ti riportano ai teologismi diffusi, praticati, esposti, imposti - lieta novella, resa oggi multimediale, in questo esiguo (mio?) tempo di vita - e ti blocchi: stomaco e cervello paralizzano la mente, in attesa di conoscenza; che vorresti meno pervasiva e meno arrogante, nella loro esposta, oscena, inutile pubblicità dei numeri maggiorenti.

Ma quel languore bussava alla porta del cervello e sei costretto a ripiegare su temi più difficili. Ecco, l'*Incipit*; sotto forma di **Domanda Primaria** :

Sono nato all'esistenza, non so proprio come, so solo il dove ed il quando di questo evento, so che altri viventi mi relazionano e si relazionano a me, mi sembrano simili pure; ed altri mondi si sono aperti alla mia coscienza, della quale percepisco i sensi, quei cinque che mi hanno elencato alla prima scuola, dove mi hanno portato i genitori. Fortunato per averli avuti e conosciuti; hanno aperto altre porte alla mia conoscenza, facendosi carico affezionati e devoti per tutelarne la presenza; e quella ammannita dalla scuola mi è sembrata subito un poco preoccupante, ma in fondo meno faticosa che andar per campi a sudare il pane quotidiano, quello della sussistenza.

Dopo anni ed anni di letture e scritture e poesie a memoria e far di conto e flettere la voglia di andar per siepi e anfratti, a scorazzare in libertà, abitando la natura, da subito amata e ricercata e sognata la notte, nel buio operoso di un inconscio ancora più misterioso di quella luce che al mattino, ogni mattinata solare, mi ri-porta nella vita cosciente; infine, dopo anni di libertà ondivaga, errante, si ripone urgente la domanda: **Da dove nasce la conoscenza? Da dove si origina l'esperienza?**

Intanto scopro ogni giorno di più che l'evidenza e l'esperienza mi conservano nell'esistenza e che la conoscenza mi aiuta a promuovere relazioni, dove e quando posso esprimere emozioni; mi proietta nella vita dei mondi, ma sempre più necessaria è la comunicazione: con l'ambiente, la natura, i viventi ed anche i non-viventi.

Ma a questo punto sono già sopravvissuto per l'affetto e la dedizione di genitori, zii, zie, e cugini e cugine e parenti tutti; sicché mantengo l'esistenza, avendo imparato finalmente a coniugare comunicazione, per agire, e conoscenza, per pensare.

Tuttavia, posto che *Evidenza* ed *Esperienza* sono modi universali - più che altro terrestri, fino all'atmosfera, aerea o marina raggiungibile: il resto è pura Vista-Evidenza piuttosto che ConTatto-Esperienza -; e posto che leggere e far di conto è pur necessario per iniziare il lungo viaggio, la **Primaria Domanda** ritorna insistente, almeno quanto l'acido cloridrico a mezzogiorno: Da dove nasce la Conoscenza? Da dove si origina l'Esperienza? E come si conserva tra tutti i viventi, per ritrovarla nei millenni utile e buona, come il pane a mezzogiorno?

Mutantur saecla animantium / Et quasi cursores vitae lampada tradunt

Ormai lo so, che dall'Essere sono passato inconsciamente all'Esistere; e ciò mi basta. Perché la Conoscenza è assicurata, gratuita, autonoma, indefinita, purché però la sua condizione necessaria sia mantenuta: Abitare la Natura; dalla quale emerge l'Esperienza, che garantisce altra Evidenza; alle Relazioni con Me, con gli Altri, con il Mondo, verso i quali riflette e risuona ancora l'Evidenza ed altra Esperienza: o *Agisco* o *sono Agito*, in ogni caso mi necessita e la ricerco incessantemente, la Conoscenza e l'Esperienza. E quel loro flusso di Comunicazione che si avvolge nel tempo di vita. Non riesco a rievocare altro scritto, per questa emozione perenne, se non quello tramandato di Platone: Il Fedro. Ovvero il solo lato appetibile della sua schizofrenia metafisica.

E dunque se così sono, e siamo: la **Secondaria Domanda** diviene più difficile: Quanto è certa la Conoscenza? E quanto ne serve per comunicare? Tra simili almeno, con il tutto, se possibile, con la natura per elezione. E mi sono risposto da solo, con un atto di esagerata fiducia nel futuro, che: sì, c'è propria una risposta utile. E sono andato avanti.

(segue)

[Titolo](#)

Eccomi! In forma più formale.

DP: Da dove nasce, e come si conserva, e come evolve, la Conoscenza?

DS: Quanto è certa la Conoscenza? E stabile ? E divisibile ?

Se queste due domande producono tutte le risposte, che garantiscono le Relazioni umane e la Comunicazione emotiva che le promuove, che le mantiene e che le potenzia, lo si può verificare quotidianamente; alla vista di milioni di milioni di esseri umani, che si alzano, camminano le strade del Mondo e si fermano infine; sono fermati molte volte, da fati avversi, dai casi imprevedibili, dalle necessità sgradite. Nella convinzione sperata e fiduciosa che l'Esistenza è il bene più prezioso che possiedono e per la quale si impegnano e sacrificano il presente al futuro del tempo, quel *Tempo*

non-esistente, che soltanto la vita da se stessa con indifferente avarizia concede, lungo il volgere circolare degli astri.

Quasi tutti, ad una risposta positiva attesa, impegnano il proprio ed altrui futuro desiderato, voluto; ed avvertono – nonostante le molte e numerevoli disillusioni del passato – che la Conoscenza è necessaria, quanto il Pane quotidiano; e per essa si turbano e, cadendo, si ri-attivano, con una affezione che li sospinge avanti, quasi un appetito mosso inconsciamente, come quell'acido cloridrico che li muove a mezzogiorno.

Nella Filosofia, che emerge dalla cultura greca e latina, dentro le grandi Religioni remote, ma ben oltre quella Religione antica delle supertizioni popolari e delle mistificazioni sacerdotali, i sistemi di pensiero sono stati pensati, costruiti e tramandati per goderne la bellezza estetica ed estatica del pensare comunicando, nei modi e forma massimamente umani, oltre l'agire o l'essere agiti. E sono sopravvissuti al cataclisma delle altre culture che, invasate da inconsci predatori, predicando il Bene e praticando il Male, hanno intorbidato le acque della Sapienza, con la mescolanza indecorosa, contraddittoria e deleteria del Sacro e del Profano. Ma poichè il pensare e l'agire dell'essere Filosofo, emerso per caso a migliorare la specie umana e sociale, è stato appiattito sulla Religione attuale (quella forma di Teocrazia di ritorno, che afferma ed impone il solo modo dell'essere agiti da fantasmi rivelati a pochi eletti, salvata l'ipocrisia e l'arbitrarietà del fare e la presunzione dell'amministrare Verità, laddove basterebbero certezze condivise) ho la presunzione, liberatoria, di sentirmi autonomo, casuale, e cosciente, sulla base della Conoscenza, che mi ha garantito di conservare finora l'Esistenza, che mi consente di attivare la Comunicazione, sulla virtù ragionevole dell'Evidenza e dell'Esperienza; e dunque posso promuovere, agire e migliorare le Relazioni con i miei simili viventi e con la natura operante. E me ne assegno pure un senso: anzi tre.

Dei cinque, che la Signorina Rito mi ha elencato quando avevo cinque anni, a ben vedere, ormai me ne bastano tre, dopo i libri e gli studi e le prove: Udito e Tatto si riassumono nella Meccanica; Odorato e Gusto si riassumono nella Chimica; la Vista, si riassume nell'Elettromagnetismo. E rimandano alle opere di tre grandi Benefattori dell'Umanità: Galilei, Lavoisier, Maxwell.

Con questi tre Maestri e molti Metri di Conoscenza umana abbiamo raccolto quanto basterebbe a stabilire ottime e gradevoli Relazioni sociali su scala umana; che poi è quella che misuriamo più facilmente nel vissuto quotidiano: e dunque costituiscono la base utile minimale su cui appoggiare la scala (a pioli traballanti) per raggiungere ulteriore Conoscenza. Il resto può essere Evidenza, e soltanto con molta difficoltà di metodi e di tecniche, si può parlare di Esperienza. Lontani ancora dalla Sapienza.

D'altra parte, della Certezza occorre fare un orizzonte, perché dopo millenni alla ricerca di Verità e atti che hanno perpetuato Crudeltà, il rischio è che il cielo ci caschi sulla testa, tanto per parafrasare *Abraraccourcix*, operosa guida tribale, che sa gustare la semplice sapienza remota. Per la verità, o meglio, per semplice sincerità, la mia opzione personale sarebbe quella di restare con i piedi per terra: su quella Terra Madre che ci ha generosamente, quanto gratuitamente, generati.

***Ergo*: La Teoria della Induzione costruttiva ed operativa**

Ad oggi, 2010 E.V., la mia risposta viene dal DRN, il cui Autore, Poeta e Scienziato, preferisco a tanti altri, che pure vanno per la maggiore credenza ed obbedienza; mi sostiene Euclide, mi supporta Archimede, mi consiglia tuttora Russell, per la Logica, ed Einstein, per la Fisica. Fra tutti mi illumina *mastro* Leonardo; e il suo compare *messer* Pacioli. Anche se ... Percepisco un rumore di fondo, un brusio di Pitagorici, ma non mi emoziona, questo mito un poco oscuro: tra leggende rifatte, seguaci petulanti e misterici di riserva; lo vedo sfocato, sull'orizzonte dei saperi remoti. Altro segno e valore, la grande intuizione remota sulla musica, sui numeri che vibrano nelle corde. Ne riparleremo a tempi maturi.

Resterebbe l'Etica, ma pensare e parlare e sentire l'Evidenza meglio prima della Esperienza, è la mia scelta; agita da me su me, come atto e potenza individuale; così faccio, pianamente, per evitare incongruenze da giustificare ipocritamente: saltando le generazioni, per il gusto delle distruzioni esaltanti invece delle costruzioni piacevoli ed armonizzanti. D'altra parte, se escludiamo qualche mistificato Maestro del vivere e del morire, il resto è proprio una desolazione indecorosa e banale di violenza alla vita, e di offesa all'intelligenza, che solo una Grande Madre moderna, come Hanna Arendt, ha potuto gridare, nella sua lucida e straziata verità umana, senza il dubbio dell'incertezza. Di Marija Gimbutas dirò oltre.

Mi vengono a mente: il Budda, Confucio, Socrate, il Cristo, per gli antichi; Spinoza, a metà dell'Evo buio; Gandhi nei tempi nostri; resta ben poco, per parlare di altri, se "Benefattore dell'Umanità" può essere un metro di misura anche per l'Etica, che ancora oggi tutti predicano, pochi praticano, pochissimi sanno. Non per altro, perché continuano a confondere Esperienza con Evidenza e tirano giù Dogmi, passandoli per Assiomi. *Nego etica dogmata, affirmo fisica matèmata*: ecco la mia scelta assiomatica, e poco evidente ad altri.

Dedico queste riflessioni alla rinnovata coscienza dell'anima di **IPAZIA**, Maestra di vita e di morte, per ri-comprendere umilmente nella sua opera la mia.

Vedi anche, in **Saggi scettici** : [La sfera emotiva di Ipazia](#). [CTR.001]

(*segue*)

ARBORETUM. L'etica della conoscenza e dell'esperienza.

A. [ABACI CODEX ET INDEX](#)

- a. [Mohicani di Calabria](#).
- b. [Tempora iniqua](#). La parte Etica di noi umani.
- c. [Sulla certezza delle Fonti](#). La parte Fisica del tutto, intorno a noi umani.

B. Un sogno, nel segno di [LEONARDO](#).

- a. [Liceo MORELLI](#). Alle sorgenti della ragione umana.
- b.

[ABACI](#), [Titolo](#), [Home Page LCR](#)

ABACI CODEX ET INDEX

[ARB] **Riflessioni in superficie mentale**

Prima che la memoria sfumi nel nulla. Quasi una bottiglia del naufrago, nel mare lieve della vita.

1. [RET] **Mohicani di Calabria.** Da riscrivere, una storia per la dignità dei superstiti.

A dire il vero so poco di loro, e se siano coscienti delle mie remote riflessioni; ne ho letto e sentito quanto basta per sapere malamente che le loro stirpi sono state distrutte, da altre genti venute dal mare; per portare libertà, dicevano.

2. [RET] **Tempora iniqua. La parte Etica di noi umani.**

O forse più banalmente, difficoltà di vivere nella media - che sa di cipria stantia, l'oraziana *aurea mediocritas* – nel barcamenarsi delle attuali relazioni sociali; quasi una stanchezza di ripetere gesti inefficaci; segnale forte di una sfumata percezione dello sforzo inutile nel superare con i mezzi le carenze dei fini. Oppure sarà questa ricerca continua di un riferimento fisso, almeno sicuro, lontano da miti, riti, liturgie e mistificazioni. Nella massima di Maestro Confucio ho ritrovato un me risonante; non so dove l'abbia trovata, ma suona bene : “ **Il maestro è colui che esplora l'antico e ne deduce il nuovo** “

Di più dire, per vanagloria, non vale la pena; semmai citare, riferirsi ad altro, ecco ... Questo intervento di [Gustavo Zagrebelsky](#) mi ha convinto non poco e lo ripropongo. Quel suo teorizzare, tra LEX e IUS, in fondo mi è congeniale, anche se ritengo che le scienze normative arrancano ancora dietro le folgoranti acquisizioni delle scienze fisiche e galileiane. L'ho recuperato da INTERNET e, se non lo disturba il furto editoriale, lo ripropongo pari pari; per esemplificare una dualità dell'Essere-Divenire.

3. [RET] **Sulla certezza delle Fonti. La parte Fisica del tutto, intorno a noi umani.**

[RIF:LCR.ORG.Saggi.TICO]

Scrivo un lettore piacevolmente curioso ed attento del DRN. E pone un problema serio: sarà che Poggio Bracciolini abbia alterato il testo, per fini poco nobili di lotta ideologica e teologica? Ho dovuto occuparmene; e di seguito riporto la riflessione.

Le poche notizie bibliografiche sul DRN le ho ricavate dalla edizione UTET, 1976. Per carenza di documenti attendibili non ho approfondito prima l'argomento, ma ora la curiosità indotta mi spinge a provvedere. Immagino che molti altri studiosi, specialisti in materia, si siano posti (ed abbiano risolto) i problemi connessi con la certezza e l'autenticità dei materiali documentali originari. Sembra pure che l'edizione critica del Lachmann sia dirimente, riportando il tutto ai Codici di Leida. In effetti da qui sono partito per esporre la mia tesi, che riguarda il contenuto, piuttosto che l'opera letteraria: Lucrezio è uno scienziato, oltre che poeta; Lucrezio è ancora soggetto alla *Damnatio Memoriae*.

Però ho voluto indagare sulle figure degli editori italiani. A parte la famiglia dei Vossius, che viene dopo, e da cui derivano i Codici *Oblongus* e *Quadratus* di Leida, la cui Università li ha acquistati, già a partire dal 1400 molti soggetti si sono occupati dei testi manoscritti, conservati per nostra fortuna nei monasteri. Gli storici ci segnalano, nell'anno 1400, l'avvio dell'Umanesimo post-medievale come un periodo di “*melting pot*” culturale, in cui convergono scritti greci, latini, arabi, che si sovrappongono alle lingue nazionali, in via di nascente diversificazione. Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, sono i primi operatori non letterati, che risaltano quali figure di mezzo; essi rimandano a comportamenti impregnati del clima di profondo contrasto e turbamento

negli ambiti ecclesiastici, consci questi che l'unità egemone della Chiesa cattolica è in declino. Ma l'Umanesimo genera il Rinascimento e l'Italia diviene il motore della trasformazione planetaria.

A Rinascimento concluso, il pensiero scientifico emerge come visione guida di un nuovo mondo; il DRN – che circola segretamente in copia, in pessime trascrizioni - è la genesi profonda del nuovo sistema di conoscenza che si afferma in tutti i campi, teorici e pratici. Questa è la mia tesi derivata: Saccheggiano Lucrezio, anche, e non solo, per timore della Chiesa.

Tornando al problema delle fonti, dopo l'intervento di esperti filologi, riportato nelle edizioni recenti, la questione per me è risolta. Qualche novità potrebbe venire dai papiri di Ercolano; e siamo tutti in attesa, ma la questione, se le fonti siano manipolabili, torna ad essere attuale, perché dal loro ritrovamento ad oggi sono state molte le mani in cui sono passati, e si sa che gli esperti, gli esegeti, i mediatori, li scelgono i dominanti.

Torniamo invece a Poggio Bracciolini e svolgiamo un'altra riflessione. Non è facile destreggiarsi nel mondo cattolico della sua epoca, che nel 1400 rompe con gli schemi aristotelici, come già nel 1200 aveva rotto con quelli platonici; i quali ritornano nel mondo laico su induzione dei maomettani che spingono i greco-bizantini in Europa. Timori fondati di venire arrostiti (Jan Hus), nazionalismi in conflitto, rivalità per gli incarichi mancati, rancori e slealtà: non sono invenzioni odierne; c'è da aspettarsi che le manipolazioni siano possibili, sia nell'una che nell'altra direzione (innovatori contro conservatori). Ma lo spirito contrastato dei tempi volge verso una maggiore partecipazione ai processi informativi politici, economici, sociali e dunque culturali, affrancati tutti dall'egemonia religiosa. Il manoscritto che Bracciolini ricopia e trasferisce avrà risentito di tanti motivi soggettivi, ma comincia a circolare e produce altre copie, che passano di mano, al buio per timore come si è detto, ma anche perché quelle conoscenze fanno gola agli studiosi: Gassendi non si scompone tanto a proporre l'atomismo "religioso", eludendo le citazioni pericolose; e così i successori.

In parallelo però si può osservare che Lorenzo Valla (Autore che smascherò l'infausta *Donazione di Costantino* e che era anch'egli interno al mondo religioso) introduce un metodo filologico che illumina l'interpretazione dei testi e dei manoscritti; usa criteri di comparazione grafica, lessicale, storica, etc.; quindi consente di raggiungere livelli di certezza interpretativa, a garanzia di verità terrena e trasparenza sociale. Questo metodo produrrà rigore scientifico ed è questo metodo che porterà Lachmann ai manoscritti di Leida, riducendo il valore storiografico dei codici italiani, che risentivano di errori di trascrizione o di interpretazione. Il Valore di Bracciolini è indiscusso: ha sollevato un velo pesantissimo, mostrando che il Medioevo aristotelico era morto e che l'antica cultura greca e romana poteva riprendere il cammino. Intendiamoci bene: la nostra fortuna è stata che il DRN ha potuto attraversare indenne i millenni.

Infine una ultima considerazione. Non bisogna limitarsi al solo ostracismo di fattura cattolica, quello subito da Lucrezio e dall'epicureismo in genere. Già prima del cristianesimo la cultura romana guerrafondaia aveva provveduto ad occultare i valori espressi da Epicuro, e di rimando da Lucrezio. Anche lo stesso Cicerone, pur pubblicando il DRN si guardò bene dal divulgarlo o promuoverlo. E resta il dubbio storico di che fine terrena abbia fatto Lucrezio stesso. Anche qui varrebbe la pena di porre la questione filologica della certezza e della autenticità? In termini teorici, sì; il testo attuale risente di concatenamenti logici non sempre lineari; una buona analisi, che sapesse integrare le altre già espresse sul piano letterario, sarebbe benvenuta.

Personalmente, ripeto, mi sono dedicato agli aspetti interpretativi che si ricavano dal contenuto disponibile e – non meno problematici – agli aspetti che ancora oggi mantengono la *Damnatio Memoriae* su questo geniale e poetico Benefattore dell'Umanità, a cui tutti dobbiamo qualcosa della nostra conoscenza scientifica.(*segue*)

La colpa di chi fa le leggi per se stesso (da : la Repubblica.it)

di *Gustavo ZAGREBELSKY*

"Un dio o un uomo, presso di voi, è ritenuto autore delle leggi?" chiede l'Ateniense ai suoi ospiti venuti da Creta e da Sparta. "Un dio, ospite, un Dio! - così come è perfettamente giusto". Queste parole aprono il grande trattato che Platone dedica alle Leggi, i *Nòmoi*. Il problema dei problemi - perché si dovrebbe obbedire alle leggi - è in tal modo risolto in partenza: per il timor degli Dei. Le leggi sono sacre.

Chi le viola è sacrilego. Tra la religione e la legge non c'è divisione. I giudici sono sacerdoti e i sacerdoti sono giudici, al medesimo titolo. Oggi non è più così. Per quanto si sia suggestionati dalla parola che viene dal profondo della sapienza antica, possiamo dire: non è più così, per nostra fortuna. Abbiamo conosciuto a sufficienza l'intolleranza e la violenza insite nella legge, quando il legislatore pretende di parlare in nome di Dio. Ma, da quella scissione, nasce la difficoltà. Se la legge ha perduto il suo fondamento mistico perché non viene (più) da un Dio, ma è fatta da uomini, perché dovremmo prestarle obbedienza? Perché uomini devono obbedire ad altri uomini? Domande semplici e risposte difficili.

Forse perché abbiamo paura di chi comanda con forza di legge? Paura delle pene, dei giudici, dei carabinieri, delle prigioni? Se così fosse, dovremmo concludere che gli esseri umani meritano solo di esseri guidati con la sferza e sono indegni della libertà. In parte, tuttavia, può essere così. In parte soltanto però, perché nessuno è mai abbastanza forte da essere in ogni circostanza padrone della volontà altrui, se non riesce a trasformare la propria volontà in diritto e l'ubbidienza in dovere. Ma dov'anche regnasse la pura forza, dove regna il terrore, dove il terrorismo è legge dello Stato, anche in questo caso ci dovrà pur essere qualcuno che, in ultima istanza, applica la legge senza essere costretto dalla minaccia della pena, perché è lui stesso l'amministratore delle pene. In breve, molti possono essere costretti a obbedire alla legge: molti, ma non tutti. Ci dovranno necessariamente essere dei costrittori che costringono senza essere costretti. Ci dovrà essere qualcuno, pochi o tanti a seconda del carattere più o meno chiuso della società, per il quale la legge vale per adesione e non per costrizione. In una società democratica, questo "qualcuno" dovrebbe essere il "maggior numero possibile".

Che cosa è, dove sta, da che cosa dipende quest'adesione? Qui, ciascuno di noi, in una società libera, è interpellato direttamente, uno per uno. Se non sappiamo dare una risposta, allora dobbiamo ammettere che seguiamo la legge solo per forza, come degli schiavi, solo perché la forza fa paura. Ma, appena esistono le condizioni per violare la legge impunemente o appena si sia riusciti a impadronirsi e a controllare le procedure legislative e si possa fare della legge quel che ci piace e così legalizzare quel che ci pare, come Semiramìs, che *"a vizio di lussuria fu sì rotta, che libito fé licito in sua legge, per tòrre il biasmo in che era condotta"* (Inferno, V), allora della legge e di coloro che ancora l'invocano ci si farà beffe.

Possiamo dire, allora, che la forza della legge, se non si basa - sia permesso il banale gioco di parole - sulla legge della forza, si basa sull'interesse? Quale interesse? La moralità della legge come tale, indipendentemente da ciò che prescrive, dovrebbe stare nell'uguaglianza di tutti, nel fatto che ciascuno di noi può rispecchiarsi come uguale all'altro. "La legge è uguale per tutti" non è soltanto un ovvio imperativo, per così dire, di "giustizia distributiva del diritto". È anche la condizione prima della nostra dignità d'esseri umani. Io rispetto la legge comune perché anche tu la rispetterai e così saremo entrambi sul medesimo piano di fronte alla legge e ciascuno di noi di fronte all'altro. Ci potremo guardare reciprocamente con lealtà, diritto negli occhi, perché non ci sarà il forte e il debole, il furbo e l'ingenuo, il serpente e la colomba, ma ci saranno leali concittadini nella repubblica delle leggi.

Questa risposta alla domanda circa la forza della legge è destinata, per lo più, ad apparire una pia illusione che solo le "anime belle", quelle che credono a cose come la dignità, possono coltivare. È pieno di anime che belle non sono, che si credono al di sopra della legge - basta guardarsi intorno, anche solo molto vicino a noi - e che proprio dall'esistenza di leggi che valgono per tutti (tutti gli

altri), traggono motivo e strumenti supplementari per le proprie fortune, economiche e politiche. Sono questi gli approfittatori della legge, *free riders*, particolarmente odiosi perché approfittano (della debolezza o della virtù civica) degli altri: per loro, "le leggi sono simili alle ragnatele; se vi cade dentro qualcosa di leggero e debole, lo trattengono; ma se è più pesante, le strappa e scappa via" (parole di Solone; in versione popolare: "La legge è come la ragnatela; trattiene la mosca, ma il moscone ci fa un bucone"). Anche per loro c'è interesse alla legalità, ma la legalità degli altri. Poiché gli altri pagano le tasse, io, che posso, le evado. Poiché gli altri rispettano le procedure per gli appalti, io che ho le giuste conoscenze, vinco la gara a dispetto di chi rispetta le regole; io, che ho agganci, approfitto del fatto che gli altri devono attendere il loro turno, per passare per primo alla visita medica che, forse, salva la mia vita, ma condanna quella d'un altro; io, che posso manovrare un concorso pubblico, faccio assumere mio figlio, al posto del figlio di nessuno che, poveretto, è però più bravo del mio; io, che ho il macchinone, per far gli affari miei sulla strada, approfitto dei divieti che chi ha la macchinina rispetta; io, che posso farmi le leggi su misura, preparo la mia impunità nei casi in cui, altrui, vale la responsabilità.

L'ultimo episodio della vita di Socrate, alle soglie dell'autoesecuzione (la cicuta) della sentenza dell'Areopago che l'aveva condannato a morte, è l'incontro con Le Leggi. Le Leggi gli parlano. Qual è il loro argomento? Sei nato e hai condotto la tua vita con noi, sotto la nostra protezione nella città. Noi ti abbiamo fatto nascere, ti abbiamo cresciuto, nutrito ed educato, noi ti abbiamo permesso d'avere moglie e figli che cresceranno come te con noi. Tutto questo con tua soddisfazione. Infatti, non te ne sei andato altrove, come ben avresti potuto. E ora, vorresti ucciderci, violandoci, quando non ti fa più comodo? Così romperesti il patto che ci ha unito e questo sarebbe l'inizio della rovina della città, le cui leggi sarebbero messe nel nulla proprio da coloro che ne sono stati beneficiati.

Le Leggi platoniche, parlando così, chiedono ubbidienza a Socrate in nome non della paura né dell'interesse, ma per un terzo motivo, la riconoscenza. Il loro discorso, però, ha un presupposto: noi siamo state leggi benigne con te. Ma se Le Leggi fossero state maligne? Se avessero permesso o promosso l'inqiuità e non avessero impedito la sopraffazione, avrebbero potuto parlare così? Il caso non poteva porsi in quel tempo, quando le leggi - l'abbiamo visto all'inizio - erano opera degli Dei. Oggi, sono opera degli uomini. Dagli uomini esse dipendono e dagli uomini dipende quindi se possano o non possano chiedere ubbidienza in nome della riconoscenza.

Certo: abbiamo visto che l'esistenza delle leggi non esclude che vi sia chi le sfrutta e viola per il proprio interesse, a danno degli altri. Ma il compito della legge, per poter pretendere obbedienza, è di contrastare l'arroganza di chi le infrange impunemente e di chi, quando non gli riesce, se ne fa una per se stesso. Se la legge non contrasta quest'arroganza o, peggio, la favorisce, allora non può più pretendere né riconoscenza né ubbidienza. Il disprezzo delle leggi da parte dei potenti giustifica analogo disprezzo da parte di tutti gli altri. L'illegalità, anche se all'inizio circoscritta, è diffusiva di se stessa e distruttiva della vita della città. Tollerarla nell'interesse di qualcuno non significa metterla come in una parentesi sperando così che resti un'eccezione, ma significa farne l'inizio di un'infezione che si diffonde tra tutti.

Qui è la grande responsabilità, o meglio la grande colpa, che si assumono coloro che fanno leggi solo per se stessi o che, avendo violate quelle comuni, pretendono impunità. Contrastare costoro con ogni mezzo non è persecuzione o, come si dice oggi, "giustizialismo", ma è semplicemente legittima difesa di un ordine di vita tra tutti noi, di cui non ci si debba vergognare.

Questo testo sarà letto stasera da Gustavo Zagrebelsky al Teatro della Corte di Genova, nel corso del primo incontro del ciclo "Fare gli italiani - Grandi Parole alla ricerca dell'identità nazionale"

Nel segno di LEONARDO

[RET] Un orizzonte che converge sull'unità dei saperi.

(*Segue*)

Liceo MORELLI, Vibo Valentia.

Lo spunto creativo a muovere il pensiero venne il 4 novembre 2011, in questo luogo simbolico della mia esistenza. Erano riunite giovani generazioni di studenti in forzato ossequio ai riti della commemorazione patriottica; giorno della vittoria, quarta guerra di indipendenza, unità compiuta di Italia. Momento solenne di rievocazione e ricostruzione delle ragioni che ci legano a quel passato: quattro, forse cinque generazioni; un perdersi nell'oblio incosciente, fatti salvi questi momenti; tempi magici per riflettere in silenzio il dramma di vite passate nel sacrificio estremo, di cui noi siamo ancora le risultanze indebite; distratti a rievocare vociando quelle le relazioni umane distanti e questi valori estraniati di passioni, emigrati entrambi in altre storie, in altri lidi.

Oggi lo chiamano anonimamente Dirigente. Ed egli che svolge con l'attenzione dei principianti il ruolo complesso e delicato di Preside del Liceo Morelli, Raffaele Suppa, forse per amicizia genuina, forse per la comunanza degli studi scientifici, mi ha chiesto di rievocare e trattare con impegno ufficiale un tema prossimo ad un altro grande evento: quattrocento anni dalla fondazione, dalla costituzione di questo storico ed affermato istituto. Oggi lo chiamano Liceo Morelli, quando nacque era Collegio dei Gesuiti; tempo remoto, alle presenti stirpi vocianti e digitanti, quell'anno 1612 durante il quale ereditò i lasciti remotissimi dei grandi *tòpoi* della filosofia occidentale.

Liceo classico, il Morelli; per noi che lo abbiamo vissuto dal di dentro è stato una evoluzione storica di una istituzione cattolica costruita quattro secoli prima; per dare continuità di cultura e di educazione, per tramandare valori e formare le giovani di allora generazioni, a diventare governanti e classi egemoni. Per alcuni di noi, fu pure sghembo quel luogo, che i governanti recenti decisero di qualificare scientifico, ricavandolo da una costola impropria di un adamo gentiliano: concedere alla scienza la dignità della formazione pubblica e ufficiale; ma sotto tutela però, ... non si sa mai.

Questa istituzione dunque affonda le radici intellettuali e le relazioni sociali nei remoti millenni mediterranei. Eh già! " Liceo " : richiama la primeva forma aristotelica del conoscere comunicando, al passo lento dei discorsi fatti serenamente tra amici e consentanei, lontani dai rumori e dagli affanni del vivere quotidiano. Scuola dedicata al " pensiero " più che alle " azioni ", al filosofare sistematico, da professori, quanto l'arte militare, quanto il corpo sacerdotale, a cui fornire stabilità di simboli e categorie di saperi.

E così fu. Liceo Morelli, dove mi ritrovai adolescente nel 1962, a rievocarmi nel titolo nominale la responsabilità di tradizioni storiche importanti, che coniugavano Grecia classica e Patria nazionale. Vi entrai per caso, nel simbolo esistenziale, che per me era ed rimasto ancora un " imprevisto "; quel decifrare, dopo, le catene causali che precedettero l'evento, ma che allora, quando vivevo nel futuro atteso, era un sogno, più che una scienza. Come succede ai molti giovani che oggi hanno tredici anni e vi arrivano sospinti dalla loro storia, e non lo sanno.

Oggi, dopo quarant'anni, la mia storia di studio e di ricerca mi ha riempito di tanti e tali conoscenze che viene difficile ammettere quanto sembrano ancora poche e malferme; che resta ancora vivido il desiderio di imparare, di meditare, di leggere, di scrivere e far di conto, così almeno bastava ai governanti: che imparassimo i fini sublimi nei bilanci magri del nostro territorio schizofrenico, scisso dalla *hýbris* permanente. Impedito il futuro *pien di speme e di gioia* da un oscillare funesto tra passato immenso, insondabile, di ricchezza e sapienza inesauribile, ed un presente di emigrazione

fisica ed etica, di povertà materiale e spirituale. Dentro un tempo che circola a raggio corto e scandisce una testimonianza del non potere più essere qui, in questi *tòpoi* senza anima.

Fui fortunato; per caso pure fui gratificato dal peso del lavoro, libero dal sudore della fronte: generazione post-bellica, che visse il dono insanguinato della pace, dopo tragedie immani, azioni turpi oltre ogni specie vivente, se non quella “umana”; generazioni attonite di esserci, di tutta l’Italia repubblicana infine, che presero sul serio l’impegno operoso di progredire e far progredire, nelle rinnovate relazioni familiari, sociali ... e fu una nuova edizione della divergenza Natura/Cultura, all’insegna della scuola di massa, dove tra pochi fui pure un privilegiato.

Furono dai quattordici ai diciassette i tre anni magici, che produssero le basi della mia identità personale, in una varietà di relazioni e conoscenze, durante i quali imparai a meditare di mio, a fare scelte, a esercitare la sorgente coscienza, a praticare la ragione astratta e con somma soddisfazione a valutarla come un ottimo strumento di stabilità emotiva: in quel Liceo Morelli vissi l’avventura di prendere coscienza e scoprire che: o ti illumina o sei perduto.

Ma anche quando negli anni percorri le strade del successo mondano resti al buio, se non hai la fortuna di incontrare Maestri giusti per te, al momento giusto per te e per gli altri; e non ci sono ministeri, o ministri, o strutture, o programmi, che bastino, se non ti raggiunge la fortuna di incontrarli i Maestri prossimi del tuo tempo di vita: anche loro arrivati per caso sulla tua strada. In quel tempo, non vivi la felice gratuità delle circostanze, perché sei preso dalla necessità quotidiana, dallo sforzo di scolpire la tua stessa anima, nel confronto, nello scontro, nell’incontro, con le loro anime; e con tutte quelle che ti si parano davanti, quando le discipline ministeriali hanno scelto per te, e tu non sai chi ha scelto i testi, né chi ha evocato le simboliche persone del passato, rigorosamente separate dal presente; dal tuo presente che vorresti raccordare meglio al futuro di tutti.

Questo Liceo Morelli affonda le sue radici vaste e profonde nell’ambiente mediterraneo fecondo, pieno di vita, in perenne evoluzione : Dal neolitico sconosciuto, a valle di quello poco conosciuto, si dipana la storia designata da popoli in cammino: Greci, Latini, Ebraico-cristiani, Islamico-maomettani, e le succedanee culture intra ed extra mediterranee. Il deposito di culture che lo costruì vide popoli e comunità, impegnati per aggressività entrinseca nelle intersezioni millenarie, ibridarsi produttivamente e generare ondate planetarie; e ricevere indietro di ritorno i riflessi di altre culture. Con questa dinamica consolido luoghi fecondi di pensiero e temi dominanti con cui rafforzare le azioni, per riprenderli ovvero rigettarli; e questa interazione dinamica e vitale da sempre induce profonde trasformazioni, ritorna alle radici e ne potenzia le caratteristiche genetiche, anche nei tempi moderni, ne irrobustisce il tronco e lo proietta ancora nei rami, nei frutti. Un albero della vita collettiva che vive e rivive, pur lasciando invariante la struttura.

Fino al 1612, anno di nascita di questo luogo della mente, che si riproduce ancora, da almeno sedici generazioni umane: ebbe il nome di Collegio dei Gesuiti, i quali ancora inducono potenza di pensiero e di azione, ma che oggi hanno lasciato il passo alle mutate condizioni locali. Nel fare un rapido volo storico si resta sconcertati di come quattrocento anni espressi dai desideri di eternità sono un batter di ciglia; eppure hanno visto trasformazioni sociali e culturali numerose e diversificate nei modi: Gesuiti vaticani, Borboni dinasti e legittimisti, Napoletani dell’impero popolare in sogno alla repubblica dell’utopia, di nuovo Borboni costituzionali e poi reazionari, Savoiani nazionalisti, Fascisti improbabili imperialisti. Infine Italiani repubblicani: finalmente, respiro ampio ed ampie opportunità per tanti figli del popolo minuto; ai quali offrire conoscenze e speranze di successo nella vita. Perché, per dirla tutta, non era facile farsi scegliere dalla Fortuna, se prima della Costituzione repubblicana, non ti bastava il solo talento; e per tanti come me, non era sufficiente la paura di andare emigrante, a tenerti abbarbicato a questa terra di squilibri mentali e materiali. Non era un luogo per il popolo minuto, quello dove la gloria si spandeva per censo e per potenza predatoria; e dove i valori trasmessi rafforzavano l’egemonia dei dominanti di turno.

Solo quattrocento anni ? E già!? Prova a nascere in una borgata rurale, di residenti chiusi nei saperi inconsci; senza scolarizzazione sociale ipocrita, di probabile etnia ebraica transfuga, costretta alla marranzazione, con una cultura introiettata alla rovescia o rigettata, o tradita, per sopravvivere alla “carità” cristiana di marca cattolica o vaticana; prova a non sapere di Borboni o Savoiani, ma di lotte tribali o sociali violente ed incomprensibili; e poi dimmi se puoi accedere ai programmi innovativi di un Liceo “scientifico” ed agli esempi eroici di parte di un Michele Morelli. No! Per niente. Non fu la provvidenza divina; fu una sfortuna sfacciata che lasciò decine di miei coetanei a combattere nelle trincee esterne alla cittadella della scienza e della coscienza civile.

Vissi invece questa mia fortuna come impegno a fare bene gli studi, a portare oltre l’acqua sorgente dei saperi: entrai in risonanza con le aspettative di molti della mia tribù : genitori, parenti, amici, ... prete, farmacista, maresciallo ... : quella tribù di riferimento di cui parla Desmond Morris, mi sembrò accogliente e protettiva, per sentire rafforzate le motivazioni e per sentirmi bene nelle emozioni riflesse con soddisfazione. Aspettative, Sogni, Desideri.

Tuttavia l’improbabile ed imprevedibile variegare dell’adolescenza non curava allora la memoria, come emozione della conoscenza, piuttosto la spronava e la spremeva a recitare stentatamente poesie altre in rima; ma sempre ostile, la memoria coatta, alla spinta vitale nel futuro. Ben altro proveniva da quel Leopardi, sghembo per rima e per sentimenti eterodossi; tuttavia risonante in profondità, nel buio dell’inconscio insondabile, vitale a sprazzi, necessario nel tuo tentativo di costruire razionalità utile e feconda alla stabilità delle relazioni. Tuttavia non era fonte di relazione profonda quell’assorbire vicende scritte su libri e testi imposti da altrui desideri: ci sono voluti anni per scoprire gli strani intrecci commerciali tra editori, autori, ministeri, provveditori, ... e poi quei valori enunciati, e poco praticati, da: civili, chierici, laici, religiosi, vaticani, repubblicani ... ; né era sufficiente leggere di Lepanto, Pietro Micca, Garibaldi ... quando restava occultata l’altra faccia della Luna.

Il Liceo Morelli fu una sintesi esistenziale nei tre anni della ragione sgorgante; quel luogo era fecondo di suo, e consentiva spazi di libertà, che si sarebbero apprezzati perdendoli nella vita futura; quella che venne dopo, fu proprio un tradimento delle aspettative e delle ambizioni: quanti adolescenti oggi possono valutare a quali tradimenti andranno esposti, se non gli capita la fortuna di vivere l’atmosfera che ho vissuto io nei cinque anni di Liceo Morelli? La finestra da quale mi affacciavo mostrava mare oceanici di conoscenze e di saperi; e soprattutto raccoglieva maestri di vita, che mi regalarono l’arte sublime della comunicazione; e tantissimi che scoprii nei libri, che rievocavano tempi remoti, spiriti di nuovo vitali: questa vista fu un atto di libertà, che mi spinse al largo, nelle profondità dell’anima mediterranea, che si perse nell’immensità delle storie e dei destini senza ritorno.

Quella finestra non la vidi più spalancata, a incorniciare l’essere risonante. Non tornarono più i tempi delle rose di maggio; quei maestri svanirono pure, e mi ritrovo oggi, a più di quarant’anni da allora, a rievocare, quasi un marinaio senza porto che passa di nave in nave, ostinato o destinato chi sa? a stare in mare aperto, nei marosi o nella bonaccia; ma sempre pronto a salpare, al primo cenno di vento nuovo, di orizzonte colorato di aria odorosa di emozione, come un volo di albatros messaggero.

Per essere Liceo, la norma transeunte lo impose scolastico; per essere Morelli, la retorica dialettica lo lasciò in disparte; in fondo anche il suo sacrificio di sangue fu tradito da italiani a parole e predatori di fatto: i miei coetanei senza fortuna o senza paura partirono a schiere: MI, TO, GE ... le Americhe, l’Australia, l’Europa ... ed io li consolavo con l’Inno di Mameli, ... che facevamo così una Italia ridesta. Però fu un altro l’evento negativo che mi oscurò la sequela dei continui tradimenti sociali, nel rombare dei nazionalismi guerrafondai, dell’integralismo codino e della libera concorrenza mercantile: mistificare per evolvere nelle “ ... magnifiche sorti e progressive ... “.

Eppure Morelli, il nostro Michele, avrebbe potuto leggerlo il coetaneo Leopardi, il nostro Giacomo, ... ma non divaghiamo.

L'evento positivo per me fu un altro: Liceo Morelli (1612): dalle profondità delle culture medievali, gemmò nuova linfa, imprevedibile, improbabile. Liceo Morelli (1962): divenne Liceo Scientifico; o almeno si trovò ad ospitare quella parte fortemente ostracizzata, dalla politica italiana indorata dal potere temporale ed ammuffita dal tanfo tridentino, che finalmente ricominciò da Galilei. E mi tuffai in quella insopprimibile ed incomprimibile vena mediterranea dei saperi remoti, che la ulteriore fortuna mi regalò in aggiunta.

Scoprii con stupore che dalle profondità ancora più remote del genio greco-latino scaturì di nuovo quella vena vitale dell'essere al mondo: quel pensiero scientifico che rinacque, non ostante l'inerzia colpevole del pensiero religioso – o forse per dialettica concomitante, o forse per esaurimento demo-sociale delle guerre tra religioni aspiranti al monoteismo –; e non ostante quel tentativo mai sopito di affogarlo sin dalla nascita, nei miti, nei riti, nelle liturgie ipnotiche e nelle mistificazioni spudorate, che percorrono ancora la parte irrazionale dell'essere al mondo degli umani. Azioni ambigue e persistenti, di cui si mena vanto, con l'incoerenza logica di chi si auto-assolve, per malafede etica e schiavitù mentale, rimandando gli altri ai purissimi principi. Eppure si tratta di quella profonda modalità di vita vissuta nel sentimento del trascendente - se va bene -, tradita anch'essa dalla pratica quotidiana e nella superstizione - se va male -; di cui si sottintende una frattura irreparabile, parte irrazionale che non trova pace in sé e che trasferisce impropriamente questi patemi d'animo nel regno apollineo della visione scientifica del mondo e dell'essere al mondo; nel vano tentativo di recuperare almeno la parte terrena di quella loro divinità impallidita dalle miserie umane. Paradiso perduto, per i seguaci refrattari e ritardatari, della evoluzione luminifera della storia mediterranea.

(*Segue*)

[ABACI](#), [Titolo](#), [Home Page LCR](#)